

Oreste Delucca

Mille anni di mercato a Morciano



Banca Popolare Valconca
Panozzo Editore

Quaderni
della
Banca Popolare Valconca
1

Oreste Delucca

Mille anni di mercato a Morciano

prefazione di
Massimo Lazzarini

Banca Popolare Valconca
Panozzo Editore

Prima edizione cartacea: febbraio 2014
ISBN 978-88-7472-219-8

Prima edizione .pdf: febbraio 2014
ISBN .pdf 978-88-7472-220-4

In copertina: Manifesto per la Fiera di San Gregorio del 1909

Proprietà letteraria riservata

© 2014 Panozzo Editore, Rimini
Via Clodia 25, tel. e fax 0541/24580
e-mail: info@panozzoeditore.com
www.panozzoeditore.com

PREFAZIONE

“Castrum integrum quod vocatur Morcianum cum capella ibi fundata cui vocabulum est S. Johannes...”

Entrando a Morciano lungo le strade che provengono da Cattolica, o da Riccione o da Montefiore troverete cartelli con questa scritta dal significato oscuro per chi non conosce il latino.

E poco più sotto potete leggere: “Bennone di Vitaliano A.D. 1014”.

Ecco svelato l'arcano. Si tratta del documento più antico (almeno in base alle nostre attuali conoscenze) in cui appare il nome del castello e del mercato di Morciano.

1014-2014. Mille anni del nostro amato paese.

La Banca Popolare Valconca è nata a Morciano di Romagna, ha qui la sua sede e da oltre cento anni è parte importante di questa storia millenaria.

Così la Banca ha pensato di celebrare l'avvenimento con una piccola collana editoriale, di cui questo è il primo volume.

Collana editoriale molto sobria, come si addice al periodo in cui viviamo. Non si poteva tuttavia non lasciare traccia scritta del ricordo di questo avvenimento.

Il primo libro è scritto da Oreste Delucca e racconta un aspetto importante e forse decisivo per Morciano: il mercato. La vocazione commerciale del nostro paese è nota e documentata fin dal medioevo. Non per niente nella piazza principale svetta la statua del dio Mercurio, protettore dei commercianti. Con certissima pazienza e grande qualità Delucca cerca negli archivi e scova una moltitudine di informazioni e curiosità. Ma Delucca, questa volta, non si ferma al medioevo, arrivando fino ai giorni nostri proprio perché il mercato è connotato alla nostra stessa natura e socialità. Anzi, proprio nelle ultime righe del suo lavoro l'autore lancia una profezia che lascio al lettore scoprire.

Che dire ancora? Questi volumi sono un gesto di amore a Morciano e alla nostra gente, un piccolo contributo a riprendere con energia quello che i morcianesi hanno saputo fare in passato e che, sono sicuro, riusciranno a fare per il futuro. Per dirla con le parole di un altro morcianese, Egisto Belisardi, «i morcianesi erano gente fatta così, e confido che lo siano tuttora; dai professori agli artigiani, dai commercianti agli industriali, partivano con una larga visione delle cose sapendo dove volevano arrivare. L'ansia di miglioramento e di elevazione era nell'aria fin dalle origini del Paese. Era quasi una legge morale».

Massimo Lazzarini
Presidente Banca Popolare Valconca

MILLE ANNI DI MERCATO
A MORCIANO

Abbreviazioni archivistiche:

AARA, Archivio Arcivescovile Ravenna

ADR, Archivio Diocesano Rimini

ASFO, Archivio di Stato Forlì

ASMF, Archivio Storico Montefiore

ASMO, Archivio Storico Morciano

ASR, Archivio di Stato Rimini

BGR, Biblioteca Gambalunga Rimini

BOP, Biblioteca Oliveriana Pesaro

Limitatamente all'età medievale questo lavoro riprende – con integrazioni e aggiornamenti – la documentazione apparsa in un mio precedente lavoro (*Morciano nel Medioevo. Fonti e spunti per un itinerario storico*, Rimini 2008); ciò allo scopo di offrire al lettore un panorama documentario complessivo, che illustri in modo organico il percorso del Mercato di Morciano nella sua vicenda millenaria.

I MERCATI NELL'ANTICHITÀ

Una società che vive dell'agricoltura e dell'artigianato di supporto (entrambi caratterizzati da attività modeste, a base familiare), trova nei mercati uno strumento indispensabile, il naturale luogo di confluenza e di scambio dei prodotti agricoli, delle materie prime, dei manufatti.

L'isolamento nel quale si trovano in genere ad operare le singole unità produttive (si pensi in particolare all'insediamento rurale sparso) assegna al mercato anche un'altra valenza: quella d'essere luogo di incontro, polo di aggregazione sociale, mezzo di partecipazione alla vita politica e religiosa, occasione di svago.

Ma c'è un ulteriore elemento da considerare, legato alla tassazione: nelle società del passato le entrate fiscali si basavano in prevalenza sulle imposte indirette e particolarmente sui dazi, che colpivano i consumi, gli affari, i transiti, le importazioni e le esportazioni. Un siffatto regime tributario, per propria natura, tende a scoraggiare la crescita economica delle varie comunità; inoltre il suo carattere protezionistico rende più onerosi e difficili i circuiti di scambio, producendo un effetto depressivo più generale.

Per dare una sferzata all'economia occorrerebbe eliminare i dazi, o comunque ridurli sensibilmente; ma una iniziativa del genere non è praticabile perché comprometterebbe le entrate pubbliche. Allora si ricorre a misure parziali e particolari, esentando certi prodotti, incentivando alcune importazioni o esportazioni e, soprattutto, disponendo facilitazioni di carattere temporaneo¹. I mercati (come le fiere) sono, per l'appunto, uno

¹ Nella sostanza, applicando una politica che oggi chiameremmo di "stop and go". Esempi di defiscalizzazione a Rimini, onde rivitalizzare l'economia cittadina, si

dei principali strumenti mediante cui si realizzano queste facilitazioni temporanee. Infatti, durante il loro svolgimento, ogni merce (salvo eventuali eccezioni espressamente indicate) gode di speciali esenzioni daziarie o franchigie. Ecco dunque una delle ragioni non trascurabili del successo e della persistenza che hanno dimostrato per secoli.

Un recente censimento effettuato in Emilia-Romagna ha permesso di riscontrare tutt'ora la presenza di 301 mercati e 54 fiere. Anche queste ultime non di poco conto, anticamente chiamate *nundinae*, perché duravano di solito nove giorni. Si effettuano per la festa del santo Patrono o in occasione di particolari ricorrenze; talora hanno carattere tematico e risultano perciò legate a precisi momenti del calendario agricolo; tutte richiamano gran gente, anche da sedi lontane.

Ma tornando alle peculiarità del mercato, la sua ubicazione generalmente è legata alla felice posizione geografica, alla rete delle comunicazioni stradali esistenti, o magari alla presenza di normative privilegiate, di particolari tradizioni e ragioni storiche; quindi non sempre dipende dall'importanza demografica o produttiva del centro in cui si tiene. Adirittura, si assiste sovente a processi di carattere inverso allorché è il mercato, l'antico *forum*, a costituire il nucleo originario da cui sono nate e cresciute molte città. Anche prendendo in esame la nostra sola regione, l'Emilia-Romagna, si può constatare che, fin dalla prima età romana, i mercati dove si incrociavano i coloni latini con le preesistenti popolazioni indigene, hanno dato l'avvio a tante realtà urbane. Basta ricordare i loro nomi: da *Forum Novum* (l'attuale Fornovo) a *Forum Lepidi*, primo nome di Reggio Emilia, a *Forum Cornelii*, *Forum Livii*, *Forum Popilii*, corrispondenti agli attuali centri di Imola, Forlì e Forlimpopoli, a quel pulviscolo di città successivamente scomparse, come *Forum Licinii*, *Forum Drientinorum*, *Forum Clodii*, *Forum Gallorum*, tutte sede di mercati dove, ogni otto giorni, gli abitanti della campagna si recavano a comperare ed a vendere, a partecipare alle vicende politiche e religiose del capoluogo. E uguale riflessione suggeriscono i numerosi centri che si

hanno con le *Provisiones nove datii registri et aliorum datiorum* emanate nel 1437 da Sigismondo Pandolfo Malatesta (Statuti di Rimini, ms. 1167, BGR, cc. 133-134) e con il cosiddetto "Bando di Isotta", emanato nel 1468 dopo la morte del signore (L. e C. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, Rimini 1848-1888, V/2, pp. 251-252).



Ipotesi ricostruttiva della centuriazione romana nella bassa Valle del Conca
(O. Delucca, 2004 – Collezione Banca Popolare Valconca).

formeranno più tardi – nel corso del Medioevo – con analoga funzione, come è testimoniato – anche in questo caso – dal loro nome: Mercato, Mercatello, Mercatale, Mercatino, sparsi un po' dappertutto².

La colonizzazione romana nella Valle del Conca

In riferimento alla bassa Valle del Conca, mancano notizie specifiche di mercati sorti nell'età romana; si può solo avanzare qualche ipotesi verosimile, legata alle conoscenze disponibili circa la colonizzazione ed il popolamento del territorio. Dal III secolo avanti Cristo – è cosa nota – la vasta pianura che raggiunge il mare è investita da un corposo intervento di sistemazione idraulica, che guadagna il suolo all'agricoltura e permette un fitto insediamento umano. Le ricerche archeologiche hanno potuto rilevare tracce di occupazione romana anche sui rilievi che attorniano la valle del *Crustumium*: a San Giovanni in Marignano, Misano, San Clemente, Morciano, Saludecio, Mondaino. Nelle aree più densamente appoderate si incontrano *vici* o *pagi*, ossia modesti villaggi, luoghi di raccolta e di prima manipolazione dei prodotti, dotati generalmente di conerie, tintorie, filande e strutture simili. Il nucleo più importante, sotto il profilo economico e demico si rivela quello di San Pietro in Cotto, ubicato in felicissima posizione su un ampio pianoro prospiciente il fiume.

Riguardo la mobilità e le vie di comunicazione, questo territorio può vantare – oltre al reticolo interno – la presenza di due strade “regali” aventi respiro nazionale: la *Flaminia Maior*, lungo la costa, sistemata nel 220 avanti Cristo, così famosa da non richiedere ulteriore specificazione; e la *Flaminia Minor*, anch'essa tracciata da Rimini verso Roma seguendo però un percorso interno. L'esistenza di questo secondo asse stradale, oggi pressoché dimenticato, merita alcune brevi considerazioni. Osservando la carta geografica, si può facilmente constatare che la *Flaminia Maior*, segue la linea costiera sino a Fano per poi piegare verso l'Appen-

² Per tutto questo cfr. G. Fasoli, *Il mercato nella vita contadina*, in “Cultura popolare nell'Emilia-Romagna: Espressioni sociali e luoghi d'incontro”, Milano 1978, pp. 75-99.



Erbivendola al mercato
(bassorilievo, III secolo d.C. – Museo Civiltà Romana, Roma).

Venditrice di polli e conigli al mercato
(bassorilievo, III secolo d.C. – Museo Nazionale Ostiense, Ostia).

nino; viceversa la *Flaminia Minor* ha un andamento quasi rettilineo e si congiunge alla sorella maggiore nei pressi di Acqualagna. Si può ancora osservare che i tre centri di Rimini, Fano e Acqualagna formano un triangolo rettangolo di cui la *Maior* percorre i due cateti mentre la *Minor* percorre l'ipotenusa, facendo risparmiare non poco. La prima è più comoda e praticabile; la seconda più impervia, ma per il traffico leggero e pedonale può andare bene; quindi risulta preferita da molti. Scendendo al di sotto di Rimini, attraversa la Valle del Conca all'altezza di San Pietro in Cotto, quindi raggiunge Montefiore mediante la *Pedrosa*, così chiamata per il suo fondo selciato che facilita il superamento della pendenza.

Ora, tornando al tema dei mercati in età romana, si può constatare che ciascun *forum* menzionato in apertura è sorto lungo una arteria principale, al piede o al centro di una valle che costituiva il suo bacino di riferimento. Per analogia si può pertanto ipotizzare che la medio-bassa Valle del Conca abbia avuto due mercati: l'uno sulla Flaminia, non lontano dalla foce del *Crustumium*, alla base della vasta piana centuriata; l'altro nei pressi di San Pietro in Cotto, lungo la Flaminia Minore, ove peraltro ha registrato lunga persistenza il toponimo *Agora*. Purtroppo un mercato, per la precarietà delle sue strutture, non lascia tracce materiali consistenti e durevoli; quindi, in mancanza di esplicite fonti scritte, si possono fare solo credibili congetture. Di più al momento non si può dire. È augurabile che gli esiti di recenti campagne archeologiche a San Pietro, la cui pubblicazione è imminente, possano fornire qualche elemento concreto.

I MERCATI NEL PRIMO MEDIOEVO

Ma la storia va avanti; dopo un lungo periodo di floridezza e di stabilità, fra III e IV secolo l'Impero romano d'occidente è investito da una pesante crisi politica ed economica che coinvolge ogni aspetto della vita associata: l'organizzazione amministrativa, giudiziaria e militare pian piano si dissolve; la difesa dei confini e delle stesse aree metropolitane diviene problematica, mentre le invasioni barbariche si fanno più ricorrenti e penetranti; la produzione agricola e le attività mercantili subiscono una pesante contrazione. Con la caduta di Roma e lo sfaldarsi dell'unità territoriale i collegamenti e le grandi correnti commerciali si interrompono, le economie tendono a chiudersi nel localismo, gli scambi scendono a livelli modesti, la moneta si fa rara. Il susseguirsi di guerre devastanti e l'innestarsi di un circuito perverso – fatto di pestilenze, fame e miseria – mettono in ginocchio le popolazioni.

In aggiunta a tutto ciò, nell'arco degli anni compresi fra il 400 e il 750, si instaura un ciclo atmosferico tendenzialmente freddo-umido (una delle cosiddette “piccole età glaciali”) che taglia la produttività agricola e rende la vita difficile; recrudescenza generale del clima che rappresenta senz'altro una fra le cause dell'insistenza con cui le tribù barbariche scendono al sud, invadendo le regioni mediterranee. Il punto più basso e drammatico della parabola si tocca nel VI secolo quando le guerre gotiche seminano distruzioni e rovine lungo la Penisola, sconvolgono l'assetto delle campagne, impediscono le semine, determinano gravi carestie e morti innumerevoli.

L'insieme di questi fattori negativi provoca una pesante crisi demografica anche perché, alle conseguenze delle guerre, pestilenze e carestie, si aggiunge un calo significativo della natalità: infatti le condizioni di insicurezza e disagio finiscono per inibire la propensione a procreare; pro-

prio mentre si esaurisce un altro “serbatoio”, interrompendosi l’apporto degli schiavi provenienti dai margini dell’impero (gli “extracomunitari” dell’antichità). Gli studiosi del settore hanno stimato che, rispetto ai livelli raggiunti all’inizio del III secolo, la popolazione si sia addirittura dimezzata; e questo dato vale anche per le terre bizantine dell’area adriatica, nonostante l’impatto della crisi vi appaia globalmente meno duro.

All’interno di questi processi generali, cosa succede realmente in un ambito specifico quale la Valle del Conca durante i secoli che vedono il tracollo della romanità e la faticosa ricerca di nuovi assetti politici, sociali ed economici? Cosa cambia di fatto nella vita della popolazione e nell’ambiente che la ospita? Nonostante la scarsità delle informazioni disponibili, è possibile tratteggiare a grandi linee le principali tendenze evolutive. In primo luogo muta la distribuzione degli insediamenti. Se prima le sedi privilegiate erano in pianura, nell’agro centuriato, presso le strade principali, nei luoghi di confluenza degli uomini e delle merci, ora si preferiscono le alture, le aree appartate, lontane dalle vie di comunicazione, cercando di scampare ai conflitti, alle invasioni e alle razzie, tentando di sfuggire all’insicurezza; la ricerca del collegamento viene soppiantata dalla ricerca dell’isolamento. In ultima analisi, il maggior peso demografico si trasferisce dalla piana costiera ai rilievi dell’entroterra. È un cambiamento radicale, il capovolgimento di una situazione che era durata vari millenni ed aveva trovato la sua massima esaltazione proprio nell’età romana.

Il secondo fenomeno di portata epocale, che muta il volto del territorio, è da individuare nella forte riduzione delle aree coltivate, con l’abbandono di molte terre, la consistente ripresa del prato e del bosco, il ricostituirsi di ambienti spontanei. In stretta relazione con tutto questo, si afferma (ovvero si riafferma) uno stile di vita (influenzato anche dalle genti barbariche, presenti o confinanti) che restituisce ampio spazio alla caccia, all’allevamento brado, all’utilizzo delle risorse gratuite. In sostanza è un capovolgimento di quanto verificatosi a partire dal Neolitico: a quel tempo la crescita demografica aveva costretto a lavorare la terra, per ricavarne maggiori frutti; ora il calo della popolazione consentiva di abbandonare una parte del suolo e di limitarsi a sfruttarne le potenzialità naturali, anche se ridotte.

Per completare il panorama delle modificazioni ambientali che si verificano nei secoli del primo (ovvero “alto”) Medioevo, è necessario fer-

mare particolarmente lo sguardo alla pianura, dove si registrano grossi rivolgimenti. Il diradarsi della popolazione nella bassa valle fa sì che il complesso sistema idraulico predisposto dai Romani venga lasciato al suo destino: cessano la sorveglianza, la manutenzione continua, la riattivazione delle opere danneggiate; tutte cose estremamente necessarie alla luce dei massicci interventi di colonizzazione che avevano fortemente inciso sugli assetti naturali, rendendo più precario l'equilibrio dell'eco-sistema. E ancor più necessarie nel momento in cui si viene instaurando una fase climatica caratterizzata da maggiori precipitazioni e quindi maggiore violenza dei corsi d'acqua. L'abbandono a sé stessa della conca valliva, proprio quando sarebbe più forte il bisogno di una presenza regolatrice, apre la via al dissesto idrogeologico: i flussi torrentizi si fanno impetuosi, provocando frequenti alluvioni e divagazioni (soprattutto del *Crustumium*, ora chiamato Conca), estesi impaludamenti (che a loro volta causano ulteriori fughe degli abitanti verso l'interno).

È un fenomeno che coinvolge in qualche misura tutti i bacini dell'area romagnola e i rispettivi fiumi. Infatti si sposta a monte il loro "punto neutro" (dove termina l'erosione ed inizia l'accumulo dei sedimenti); le valli si congestionano di materiali, gli alvei tendono ad innalzarsi e, quando hanno superato il livello della piana circostante, inducono le correnti fluviali ad invaderla e a scegliersi percorsi alternativi, talora creandoli *ex novo*, talora utilizzando il letto di fiumi vicini, meno gravati dalla sedimentazione. In questo modo risultano coinvolti nelle esondazioni anche suoli che in precedenza ne erano del tutto esenti. La piana del Conca, poi, subisce impaludamenti ancor più gravi per la presenza delle alture di Montalbano e Monte Vici, che costituiscono un ostacolo al deflusso delle acque determinando il formarsi di zone lacustri alle loro spalle. A causare tracimazioni sono soprattutto il Conca e il Tavollo, ma l'instabilità investe anche il Ventena, il fosso Ordoncione e il rio delle Vivare (cioè il medievale *rius Catolice*).

La rinascita del territorio e il ruolo delle pievi

Solo a partire dall'VIII secolo nelle terre in esame cominciano a manifestarsi concreti segnali di ripresa: il clima migliora; la penetrazione lon-

gobarda mostra gli ultimi sussulti; la popolazione ricomincia a crescere e con essa recupera spazio l'attività agricola a danno dell'incolto; di conseguenza anche i commerci e gli scambi riprendono vigore.

In tale processo va registrato il ruolo preminente di alcuni soggetti. In primo luogo la Chiesa riminese, che sostanzia la sua presenza attraverso le pievi rurali; queste sorgono generalmente sul luogo di vecchi insediamenti romani ed alla specifica funzione ecclesiale sovente sommano mansioni laiche, supplendo al vuoto lasciato dall'apparato amministrativo pubblico ormai dissolto. In sostanza le pievi sono anche aggregazioni civili, riferimento per catastazioni, tassazioni, giudicati, leva militare, manutenzione di strade, ponti ed altre opere di interesse collettivo. L'edificio plebale generalmente viene utilizzato anche per le assemblee della comunità circostante; sul sagrato si tengono mercati e manifestazioni, alle sue pareti sono poste le unità di misura assunte a base del commercio locale.

In secondo luogo è da segnalare la Chiesa ravennate che – avendo raccolto di fatto l'eredità dell'Esarcato – anche nella Valle del Conca detiene proprietà vastissime, in particolare nella fascia mediana. Unitamente ad alcuni monasteri di Ravenna (come ad esempio San Vitale), che pure vantano cospicui patrimoni, essa promuove un graduale recupero del suolo alle colture, attraverso azioni di bonifica, disboscamenti e dissodamenti; le maggiori concentrazioni terriere, denominate *masse*, vengono assegnate campo dopo campo ai coloni incaricati della loro conduzione e del relativo miglioramento fondiario.

Accanto alle istituzioni religiose, va poi ricordato l'intervento di varie famiglie che, qua e là, assumono un ruolo di guida nell'opera di riorganizzazione territoriale. Questi casati emergenti fondano il loro prestigio, la loro forza economica – talora anche il potere militare – sulla terra posseduta e sugli *homines* che riescono a controllare. Con l'andare degli anni, dal loro seno scaturiranno i signorotti locali, i rappresentanti (e talvolta gli usurpatori) dei diritti ecclesiastici ed imperiali.

Come s'è detto, in questa fase rivestono un ruolo particolare le pievi rurali che, oltre alle loro proprie funzioni, rivestono anche funzioni laiche, sostituendosi alle amministrazioni pubbliche non più esistenti. Le piccole comunità che vanno faticosamente e lentamente ricostituendosi, non trovano altro referente che la pieve. Dunque, là confluiscono non soltanto per le pratiche religiose, ma anche per ogni questione di natura civile connessa alla riorganizzazione del territorio e del suo tessuto eco-